

PAOLO FAVILLI, **Il riformismo e il suo rovescio. Saggio di politica e storia**, Milano, FrancoAngeli, 2009; **Riformismo alla prova ieri e oggi. La «grande riforma» tributaria nell'Italia liberale**, Milano FrancoAngeli, 2009

Nella tarda primavera del 2009 è apparso di Paolo Favilli *Il riformismo e il suo rovescio. Saggio di politica e storia*, in autunno *Riformismo alla prova ieri e oggi. La «grande riforma» tributaria nell'Italia liberale*, ristrutturazione e, in parte, ricostruzione di un libro del 1990, *Il labirinto della grande riforma. Socialismo e «questione tributaria» nell'Italia liberale*.

La scelta di riproporre in veste nuova lo studio del 1990 a breve distanza dall'uscita de *Il riformismo e il suo rovescio* è opportuna per due motivi. Innanzitutto, perché permette di leggere quest'ultimo in prospettiva, d'inserirlo in un itinerario di ricerca e di coglierne così la corretta chiave di lettura relativamente ad un tema non irrilevante, il rapporto tra storia e politica, che è ad un tempo asse portante dell'indagine (del 'programma di ricerca' di Favilli, come sa chi ne conosce la produzione scientifica) e questione cruciale del tempo presente. L'ampia «Postilla politica», con cui si chiude *Il riformismo e il suo rovescio*, non è un corpo aggiunto allo svolgimento dell'analisi storica ma, come suggerisce il sottotitolo del libro (*Saggio di politica e storia*), è parte integrante di un discorso fortemente unitario, che non consente di disarticolare la dimensione della scienza dalla sfera della progettualità e prassi politica.

Favilli analizza con finezza le articolazioni tra storia e politica; è consapevole dell'autonomia sia della ricerca storica, della necessità di esaminarne corso e risultati sul piano metodologico, secondo regole interne, il solo piano legittimo, sia della politica, il cui legame con l'indagine storiografica non comporta «rapporti di necessità» (p. 163) tra argomentazioni svolte sul terreno storiografico e specifiche opzioni pratiche, che rispondono a istanze non solo di natura conoscitiva. Ma questa distinzione ed autonomia non escludono una stretta relazione, che si presenta oggi con il segno negativo, afflitte ambedue – la politica e la storia – dallo stesso male, il «presentismo», cioè la concezione per cui il *presente* è tutto» (p. 176), concezione che comporta la perdita della nozione della distanza e dell'alterità, cioè della memoria e della coscienza storica, e con queste, inevitabilmente, di ogni spinta a progettare un futuro diverso.

Antidoto sul piano strettamente storiografico è la difesa dell'autonomia della ricerca storica dall'uso politico della storia o, meglio, dalla manipolazione della storia per fini politici oggi imperante (non solo in Italia), attuata tramite un ininterrotto processo di revisione della lettura del passato priva di autentiche finalità conoscitive, di acribia filologica e rigore analitico, e tesa a rimettere in discussione le grandi trasformazioni del mondo contemporaneo, dalla rivoluzione francese alla rivoluzione russa e alla lotta di resistenza al nazi-fascismo, dalla laicità dello stato alla lotta per i diritti: in breve, a delegittimare le forze politiche, gli ideali e i principi fondativi della democrazia e a legittimare politicamente e culturalmente le forze che al processo di crescita democratica della società contemporanea si sono opposte. Un'impresa revisionista, in cui non sono impegnati solo giornalisti e stori-

ci-giornalisti, una figura inedita sino a pochi decenni fa, ma anche studiosi di mestiere. Ad imprimere a questa impresa «un carattere bulimico e compulsorio» contribuisce lo spazio di comunicazione ed informazione dell'opinione pubblica in cui essa si realizza, i *media* ed il mercato delle notizie, che, richiedendo la trasformazione dei risultati della ricerca storica in *news*, li condannano allo stessa rapida obsolescenza di queste ultime (P. Bevilacqua, *La storia tra verità "discutibili" e mercato delle notizie*, in [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net), 19 maggio 2009, p. 2).

È indubbio che sia l'urgenza del presente a farci volgere verso il passato e a sollecitare la sua riscrittura, ma il passato consiste per noi in documenti d'archivio, testi a stampa e manoscritti, reperti archeologici, oggetti e fonti iconografiche, il cui ritrovamento, selezione ed uso richiedono necessariamente competenze specialistiche, dimestichezza con gli strumenti della filologia e conoscenza accurata dei contesti e della letteratura critica, in assenza delle quali è inevitabile restituire del passato un'immagine sommaria ed imprecisa e possibile accreditarne una volutamente contraffatta.

Alla riaffermazione delle ragioni della 'buona storia' contro questa deriva e al ristabilimento dell'equilibrio nel rapporto tra storia e politica i due libri di Paolo Favilli forniscono un importante contributo di analisi e di metodo.

Relativamente al quale due procedure in particolare meritano di essere segnalate per la loro fecondità anche in altri ambiti di studio e di ricerca. In primo luogo, l'assunto secondo cui «il linguaggio [...] è spia essenziale di processi di mutamento che investono la società e la politica», per cui si rende necessario ricostruire in modo paziente e minuzioso «storie di nomi e di cose»: compito che Favilli esegue con risultati rilevanti, in particolare nel cap. 1° de *Il riformismo e il suo rovescio* (da cui traggio le due citazioni, pp. 17 e 13); ne scaturisce un quadro liminare del passaggio dal riformismo al neoriformismo (cruciali il craxismo degli anni Ottanta e soprattutto «la faglia dell'89», quando il neoriformismo, affermandosi anche sul piano teorico e culturale, conquista l'egemonia), che viene analiticamente approfondito e ulteriormente documentato nei capitoli successivi. In secondo luogo, la riflessione «sui tempi lunghi, sui tempi profondi» della storia (*Riformismo alla prova*, p. 7) per ritrovare le costanti di lungo periodo, che nel loro procedere carsico danno senso (significato e direzione non teleologica) alla storia, *vs* la sua negazione revisionista, alla cui decostruzione è dedicato il cap. 2° de *Il riformismo e il suo rovescio*: *vs* quell'«approccio di tipo parentetico» in essa centrale, che, svuotando il presente di storicità e ritenendolo non esito instabile di dinamiche storiche caratterizzate da molteplici tensioni interne e percorsi alternativi, ma culmine di un'unica possibile linea di sviluppo tesa al dispiegamento di un *telos*, condanna in modo antistorico gli altri percorsi ad essere nulla più che tentativi fallimentari, «deragliamenti ormai definitivamente chiusi entro parentesi» (*Il riformismo e il suo rovescio*, p. 55), in quanto ostacoli alla realizzazione del *telos*.

Se la decostruzione del revisionismo storico è antidoto contro il «*presentismo*» a salvaguardia degli «studi seri», resta tuttavia aperto il problema del «grado di influenza della produzione scientifica [...] sul complesso della dimensione politica» (p. 167), il problema di colmare lo iato tra l'una e l'altra data la complessità del passaggio «dalla storia alla politica» (p. 163 sgg.). Passaggio nondimeno ineludibile, perché il prezzo dell'autonomia e dignità riconquistate non può essere l'isolamento dalla *polis*: l'uso pubblico della storia è inevitabile, è nell'*agorà* infatti che la storia cessa di essere mera erudizione per svolgere una funzione ad essa connaturata, quella di contrastare lo scadimento del senso critico in senso comune.

Un libro certamente «non basta», per usare un'espressione ricorrente nella *Postilla politica*, dove a ragione s'insiste sull'importanza e irrinunciabilità di «un'adeguata sponda politica» (p. 166), di «una grande politica» (p. 176) che promuova la «saldatura tra soggetti sociali vittime della crisi e movimenti in grado di interpretarli» (p. 170) e apra orizzonti d'azione. In assenza della quale il lavoro intellettuale, a maggior ragione al suo livello più

alto e professionale, come in questo caso, è condannato all'inefficacia nei tempi brevi (sull'importanza delle «gambe» per sorreggere il cammino delle idee si vedano le pp. 171 sgg.). Eppure, se un libro «non basta», è nondimeno necessario, tanto più in quanto non è isolato, per ripristinare un circolo virtuoso tra storia e politica. Come a Litvinov di fronte alle difficoltà di innovare e riformare l'organizzazione produttiva nella sua tenuta nell'avverso clima politico-sociale della Russia zarista, «occorre [...] soprattutto pazienza, ma una pazienza non passiva, bensì attiva, tenace, talvolta non disgiunta da abilità, da astuzie» (I. Turgenev, *Fumo*, cap. XXVII).

Non è questo il luogo – lo spazio non lo consente – per ragionare su quali «abilità» e «astuzie»; basti un accenno: assodata la difficoltà (sebbene non l'impossibilità) di agire sul terreno mediatico dove le regole della comunicazione sono imposte dalla logica del mercato, credo più efficace – senza che sia trascurata l'alta divulgazione – il lavoro nella scuola ad ogni livello, non solo la trasmissione di contenuti e metodi della 'buona storia' ma anche (vorrei dire, innanzitutto) l'insegnamento dei linguaggi della comunicazione ed informazione, delle tecniche della ragione e della critica.

La nuova edizione del libro del 1990 – questo infine il secondo motivo per cui la scelta di pubblicare *Riformismo alla prova* a ridosso de *Il riformismo e il suo rovescio* è opportuna – consente di collocare la vicenda in questo studiata, il rovesciamento di senso e la sconfitta del riformismo storico, in un orizzonte di lungo periodo, giusta la metodologia dell'autore che sostiene «l'impossibilità, dal punto di vista conoscitivo, di rimanere interni alla dimensione del presente, una dimensione dove, necessariamente, l'attualità finisce per prendere il posto della storia» (*Riformismo alla prova*, p. 7). E in questo orizzonte la riflessione storica sul riformismo si precisa e la tesi dell'autore si approfondisce e chiarisce in una direzione affatto condivisibile.

«Nella lunga storia del movimento socialista ed operaio il riformismo è stato l'ordinaria normalità, la normalità strutturale, delle pratiche organizzative e politiche. Le rivoluzioni in atto, non il discorso sulla rivoluzione, ne sono state le contingenze straordinarie, le cesure dell'ordinario svolgimento strutturale» (p. 13). Va subito detto che questa tesi già trapela ne *Il riformismo e il suo rovescio*, là dove Favilli mostra in modo convincente che «la storia del socialismo si è compenetrata con quella del marxismo per quasi tutto il suo corso» (p. 73) e che il marxismo non esclude «un orizzonte politico gradualista e riformatore» (p. 74), ma è in *Riformismo alla prova* che prende forma compiuta la tesi dello scarsa o nulla aderenza alla realtà storica di una rigida contrapposizione tra riforme e rivoluzione: beninteso, quando la pratica delle riforme s'ispiri ad una logica dell'antitesi all'esistente e si nutra di una teoria critica, precisamente quanto si è dissolto con il neoriformismo, con la sua assunzione del capitalismo e del mercato non come 'storia' ma come 'natura' e, pertanto, come orizzonte storico-pratico insuperabile.

La tesi del «*riformismo forma dell'ordinarietà socialista*» (p. 16) risponde al tentativo di un'interpretazione della fase storica conclusasi con la caduta del comunismo, che innovi rispetto alla lettura tradizionale basata sull'opposizione riforme-rivoluzione. Un'opposizione, può essere utile osservare sia pure rapidamente, che nella sua nettezza non tiene non solo relativamente alla storia del movimento operaio ma neppure se si amplia l'orizzonte di lungo periodo entro cui si muove l'indagine di Favilli. Nel dialogo *Primi elementi per somministrare al popolo delle nozioni tendenti alla pubblica felicità*, scritto in anni cruciali della Rivoluzione francese, tra il 1792 ed il 1793, Pietro Verri né considera illegittima una rivoluzione popolare né contrappone «un cambiamento rapido ed essenziale nella forma del Governo» ad un mutamento 'fisiologico': riforme e rivoluzione, anziché essere i termini di un'alternativa, costituiscono possibilità diverse di trasformazione del mondo storico, la cui scelta è dettata dalle circostanze. Segno, che l'opposizione, se ha valore sul piano di un'analisi concettuale, come Bobbio ha mostrato in saggi magistrali degli anni '70 e '80, non ha uguale forza euristica sul piano dell'indagine storica.

Ma l'assunto secondo cui il riformismo non s'identifica con «ogni mutamento dell'esistente indipendentemente da direzione e significato» (p. 9) non è solo una chiave di lettura della storia, può ben essere il punto di partenza di un ripensamento e di una ricollocazione storica della sinistra che alla caduta del comunismo ha reagito con la frettolosa liquidazione del proprio passato anziché con la sua disamina critica e con una tesa riflessione sulla sua eredità, con l'appiattimento sul presente e la conseguente sostanziale subalternità culturale: e ciò secondo l'intento di Favilli di ritrovare un nesso 'virtuoso' tra storia e politica.

*Paolo Farina*